

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

LONDRA Il movimento c'è, è tuttora vitale. Secondo quelli di «Stop the war» a sfilare sono stati centomila, secondo altre organizzazioni 65-75mila, secondo la polizia non più di ventimila. A noi è sembrato, per quel che vale l'occhio di chi ci sta in mezzo, che si fosse in 40-50mila. Ricordiamo che erano stati 50mila l'anno scorso al Social Forum di Parigi, e che alla vigilia del corteo di ieri serpeggiava il timore di restare molto al di sotto di quella soglia. Anche se va detto che queste manifestazioni hanno perso l'unguine dei grandi numeri, quelli dei quali uno come Tony Blair può aver paura. Per quanto ingeneroso, è infatti inevitabile, trattandosi di Londra, il paragone con il 15 febbraio 2003, quando una marea di centinaia di migliaia di persone circondò Westminster. Testimoniaron all'epoca della sintonia tra il sentire pacifista dei no global e quello dell'opinione pubblica britannica, maggioritariamente contraria alla guerra e disposta a dirlo alto e forte. Lo stesso accadde in Francia, in Italia, in Spagna. Ieri a Londra abbiamo visto deci-

ne di migliaia di persone, gran parte delle quali ci sono sembrati militanti di provata fede. Non abbiamo visto quella che si dice «la gente». Molti giovani, poche famiglie. Molte rappresentanze sindacali, pochi lavoratori. Come se il movimento si fosse istituzionalizzato. Slogan sul ritiro dall'Iraq e «Free Palestine» sono stati largamente dominanti. Bush e Blair hanno fatto la parte del leone, trattati da «assassini» e «terroristi», quasi quanto Sharon e Israele. Una maglietta indossata da un signore ci è parsa riassumere un certo spirito che serpeggiava nella manifestazione. Sul davanti c'era scritto: «Il terrorismo è la guerra dei poveri». Sulla schiena «La guerra è il terrorismo dei ricchi». Presente, per quanto minoritario, anche il tema dell'«Europa neoliberale». Contro di essa sono sfilati i tedeschi dei «Leipziger Montags», i lunedì di protesta sociale che a Lipsia hanno avuto particolare vigore, gli affiliati all'Unison di Newcastle, il «Dundee Trades Council» e molte altre organizzazioni in gran parte inglesi. I britannici portavano bellissimi antichi e lisi gonfaloni sindacali, come si portano le bandiere dei reggimenti più gloriosi, sopravvissuti a tante vittorie e tante sconfitte. C'erano anche sette nepalesi molto eleganti in giacca e cravatta, ex gurka dell'esercito britannico oggi disciplinati militanti pacifisti. C'era pieno di bandiere italiane della pace, che sono diventate un po' un simbolo europeo dell'impe-

Centomila sfidano Blair: via le truppe dall'Iraq

La manifestazione pacifista chiude il meeting europeo dei no global. Appuntamento a Bruxelles il 19 marzo



Due momenti della manifestazione pacifista a Londra



IL SOCIAL FORUM di Londra

La guerra irachena e il conflitto in Medio Oriente hanno dominato gli slogan e gli striscioni «Il premier britannico se ne deve andare»

In agenda la mobilitazione del 30 ottobre a Roma contro la costituzione europea In primavera il corteo per il secondo anniversario dell'attacco Usa a Baghdad

gno contro la guerra. Ne sventolavano due anche davanti al parlamento di Westminster, a circondare uno striscione ammonitore: «Non c'è mai stata una buona guerra per una cattiva pace». Firmato Benjamin Franklin, ultimi anni del 700. C'era la sinistra della sinistra inglese, quelli di «Respect», e con loro torme di ragazze musulmane con il velo, rappresentanze curde, turche, sudanesi, pakistane, e di tanti altri paesi. Rappresentanti del comunitarismo britannico, militanti dei gruppi storici di Brixton e di altre parti del paese. Si è partiti tutti da Russell Square per poi scendere verso il Tamigi e attraversarlo da ultimo sul Westminster Bridge, prima di imboccare il grande viale di Whitehall e passare davanti a Downing Street, dove gli slogan («hoo, hoo, Blair must go», «Blair se ne deve andare») e l'agitazione di cartelli aumentavano d'intensità. La polizia, presente in forze ma senza aggressività, aveva tagliato a metà quasi tutto Whitehall con una fila di transenne. Tutto si è svolto senza incidenti, fino alla confluenza in Trafalgar Square. Discorsi e musica davanti alla National Gallery. George Galloway, uno dei tenori del Social Forum nel corso del weekend, ha arringato la folla: «Fallu-

lingrado! Resistono casa per casa, strada per strada! Falluja unita jamás será vencida!». La polizia ha fermato qualche ragazzo che aveva tentato la scalata al palco degli oratori. Ha fermato anche due giovani italiani, Andrea Olivieri e Vittorio Sergi, ma sembra soltanto perché avevano dormito in una casa occupata dagli squatters, che al corteo erano stati vivaci e numerosi. Il Social Forum ha prodotto un documento finale. Vi si afferma l'opposizione all'occupazione militare dell'Iraq e il sostegno ai «movimenti israeliani e palestinesi che si battono per una pace giusta e durevole». Si chiede la fine «dell'occupazione israeliana e lo smantellamento del muro dell'apartheid», oltre che sanzioni politiche ed economiche contro Israele. Rispetto alla Costituzione europea, il Forum dice che «non incontriamo le nostre aspirazioni», visto che «consacra il neoliberalismo». Per questo appoggerà «la mobilitazione del movimento italiano il 30 ottobre» contro il trattato costituzionale che verrà firmato il giorno prima a Roma, così come appoggerà l'analoga manifestazione del movimento spagnolo a Barcellona contro il vertice che lì si terrà in gennaio tra Zapatero, Chirac e Schröder. Ma l'appuntamento per loro più importante sarà quello del 19 marzo a Bruxelles: per la pace nel secondo anniversario dell'inizio della guerra in Iraq e per farsi sentire dai capi di governo europei che li si riuniranno il 22 e il 23 marzo 2005.

DIARIO DA LONDRA

IL MOVIMENTO È VIVO

Pietro Folena

Un immenso corteo attraversa Londra. Si muove con quasi due ore di anticipo da Russel Square. Per arrivare a Trafalgar attraversa il Tamigi, costeggia Waterloo, ripassa il fiume, sfilava davanti ai palazzi della politica - da Westminster a Downing Street -. Ho visto polacchi, turchi, danesi, moldavi, piccole delegazioni dell'est europeo. E poi i grandi paesi del movimento - tantissimi francesi, spagnoli, portoghesi -, i greci che ospiteranno il prossimo forum europeo, finalmente, dopo tanti anni di scarsa presenza, i tedeschi. Ovviamente tantissimi italiani, vitali, freschi e disorganizzati: l'arci, la sinistra giovanile con le bandiere che mi fanno sentire a casa mia, la Cgil e la Fiom e i cobas. E i verdi, i comunisti italiani e, soprattutto, Rifondazione. Manca solo Tom, quest'anno.

Ma è la presenza inglese a aver largamente superato ogni previsione. Associazioni, gruppi, campagne, musulmani di Gran Bretagna, trostkisti, studenti. E poi le Trade Unions di ogni parte del paese, coi loro striscioni antichi. E una bellissima magnifica gigantesca bandiera laburista chissà di quale angolo di Londra o del paese. Il tema preponderante, quasi esclusivo è la guerra, il ritiro delle truppe. Così, con la pioggia che cade sempre più

fitta, si chiude un forum cominciato sottotono e conclusosi con una manifestazione doppia rispetto a quella di Parigi dell'anno scorso. Il movimento - che attraversa un periodo di difficoltà - è tuttavia vitale, ed è di fronte a una sfida nuova. Il documento approvato ieri mattina dall'assemblea del movimento cita l'impegno contro il terrorismo, critica la Costituzione Europea senza proporre di rigettarla e lancia per il prossimo aprile una giornata europea contro il razzismo in cui i diritti dei migranti e le legislazioni su questo tema saranno al centro di grandi manifestazioni in tutte le capitali.

Ripartiamo da Londra con la convinzione che abbiamo due cose urgenti da fare: la prima è preparare bene il 30 ottobre quando saremo in piazza per il ritiro delle truppe, e coinvolgere bene quei gruppi pacifisti, specie cattolici, che hanno scelto di non essere a Londra. La seconda è riaprire una battaglia politica e culturale nei Ds e nei partiti di centro-sinistra perché non si chiudano nei palazzi, ma accettino con semplicità e umiltà di venire a ascoltare queste generazioni senza rappresentanza, e di farsi contaminare da un ricco universo di partecipazione e di azioni concrete.

l'intervista

Abdulmalik Dehamshe

deputato della Knesset

Umberto De Giovannangeli

La notizia è di quelle che fanno scalpore e che segnalano l'importanza e la drammaticità del pronunciamento a cui la Knesset è chiamata il prossimo 25 ottobre. Sul piano di ritiro da Gaza messo a punto da Ariel Sharon e fortemente contestato dall'ala dura del movimento dei coloni e dalla destra ultranazionalista, in Israele si ridisegnano schieramenti e alleanze politiche, anche le più inaspettate. Tra i protagonisti di questo clamoroso rimescolamento delle carte (politiche) è Abdulmalik Dehamshe, membro della Knesset nelle file del Partito democratico arabo, una delle figure più rappresentative della comunità arabo-israeliana (oltre un milione di persone, quasi un quinto della popolazione d'Israele). Fiero avversario di Sharon, deciso sostenitore di uno Stato palestinese, Dehamshe ha annunciato ieri la decisione sua e di un altro parlamentare del suo gruppo, Taleb A-Sana, di votare a favore del piano-Sharon su Gaza. E in questa intervista a l'Unità ne spiega le ragioni.

Cosa c'è alla base di questa sua clamorosa dichiarazione di voto? Un ripensamento sulla politica e la figura di Ariel Sharon?

«Niente affatto. Ero e resto convinto che il governo Sharon abbia provocato disastri e sofferenze non solo ai palestinesi ma anche agli israeliani. Ma nel caso specifico, vale a dire il ritiro da Gaza, ritengo che sia giusto sostenere una scelta che non a caso sta scatenando la rabbiosa reazione dei

coloni oltranzisti e dei super falchi della destra».

Resta il fatto che, secondo autorevoli collaboratori del premier, questo ritiro serve a cancellare l'idea stessa di uno Stato palestinese.

«Non mi faccio alcuna illusione sulla reale volontà di Sharon di raggiungere un accordo con i palestinesi fondato sui principi della pace in cambio dei Territori e dei due Stati. Al

tempo stesso ritengo che quanti si battono per lo smantellamento degli insediamenti nei territori occupati non possono chiudere gli occhi di fronte al fatto che il piano Sharon prevede il ritiro da Gaza e lo smantellamento di colonie. Certo, è solo un primo passo, del tutto parziale, ma è un passo nella giusta direzione. Per questo il 25 ottobre voterò a favore, senza per questo aver minimamente alleggerito il mio giudizio critico sull'operato complessi-

vo di questo governo».

La sua decisione ha sollevato aspre polemiche all'interno della comunità arabo-israeliana e nelle sue rappresentanze politiche. C'è chi parla di tradimento.

«Queste accuse mi feriscono ma non mi faranno cambiare idea. Per me parla la mia storia, le mie battaglie contro le discriminazioni alle quali continuano ad essere sottoposti gli ara-

bisraeliani; per me parla l'impegno a favore dei fratelli palestinesi nella loro legittima rivendicazione di uno Stato indipendente a fianco di Israele. So bene che il ritiro da Gaza non porrà fine all'oppressione subita dai palestinesi, ma sono altrettanto convinto che un ritiro israeliano dalla Striscia e lo smantellamento delle colonie potranno alleviare, anche se di poco, la sofferenza dei palestinesi di Gaza e aprire, se ne saremo capaci, nuovi spazi di

dialogo. Per questo non unirò il mio voto a quelli dell'estrema destra che considera il ritiro da Gaza come un cedimento ai "terroristi di Arafat"».

Dello stesso avviso non sono altri leader della comunità arabo-israeliana i quali ritengono questo ritiro "un alibi che serve a Sharon per mascherare i suoi crimini, come quelli compiuti in questi giorni nel Nord di Gaza, contro il popolo palestinese".

«Rispetto la loro opinione ma prendendo lo stesso trattamento. Non è a colpi di scomuniche o peggio di minacce che riusciremo ad allargare il fronte di quanti, in Israele come tra i palestinesi, intendono battersi per una pace giusta, duratura, tra pari».

Una pace a cui può tendere Ariel Sharon?

«Non sono un illuso e non credo alla "conversione" pacifista del generale Sharon. Ma il 25 ottobre sarò chiamato a votare su una proposta specifica e non sull'intera politica del primo ministro o sulla sua persona. E sul ritiro da Gaza il mio voto sarà favorevole».

STAMPA ISRAELIANA

Il premier israeliano in minoranza nel Likud

Alon Altaras

Su Haaretz il vecchio editorialista Yoel Marcus scrive un sorprendente articolo. Egli esamina la leadership di Ariel Sharon in questa fase cruciale della sua carriera: dopo aver vinto due volte le elezioni, si trova oggi in minoranza nel partito. Il primo ministro, che più di ogni altro ha incentivato l'espansione dei coloni, dichiara la volontà di sgombrarne una parte. La sinistra non ci crede, la destra ci crede e ha paura, nota Marcus. Sharon, pur essendo in minoranza nel suo partito e nella destra in generale, gode tuttavia della maggio-

ranza dell'opinione pubblica: sarebbe un errore portare Sharon a nuove elezioni. La sinistra, e leader come Yossi Beilin e Yossi Sarid, devono appoggiare Sharon perché è l'unico leader attuale in grado di sgombrare i coloni e convincerli ad accettare questo passo senza violenza, commenta Marcus.

Su Maariv il direttore Amnon Dankner riflette sul comportamento dei coloni circa il

piano di ritiro. Pur essendo un noto uomo di sinistra, Dankner appoggia una proposta nata fra le file del Likud in questa settimana: portare il piano di ritiro israeliano a un referendum nazionale. Dankner sostiene che il risultato della consultazione sarà un appoggio massiccio della società e anche una risposta nitida a una domanda che tormenta la società israeliana negli ultimi decenni: se si

debba perseguire la colonizzazione dei territori ad ogni costo - etico, strategico, demografico. L'esito del referendum dev'essere riconosciuto e accettato dai leader dell'estrema destra senza mettere in dubbio, anche in una questione così delicata, la legittimità del voto degli arabi israeliani.

Un referendum di questo tipo costringerà i coloni, anche i più estremisti, ad accettare lo smantellamento delle loro case senza scontri e risparmierà alla società un periodo di dibattiti, violenze e scissioni.